

LA NASCITA DEI PRIMI ORGANISMI AUTONOMI

Intanto, dalla seconda metà del 1972, vennero assumendo «corpo» i primi organismi autonomi di fabbrica e di territorio, decisi a «voltare pagina» e ad andare avanti «consapevoli che l'attività svolta nel frattempo» avrebbe conseguito «ben presto i suoi frutti su scala nazionale»¹.

«L'esperienza dei gruppi, vissuta spesso così intensamente», aveva lasciato «il segno di una frustrazione diffusa tra le avanguardie di lotta, non tanto per il «forzato rinvio» della rivoluzione, quanto per l'ennesimo mancato appuntamento con l'organizzazione autonoma della classe».

«Le battaglie fatte all'interno e all'esterno dei gruppi da quei compagni che già dal '71 danno vita ai primi organismi autonomi, testimoniano che il processo di radicamento dell'Autonomia è comunque tale da poter affrontare i compiti imposti dalla fase politica, anche sul terreno dell'organizzazione».

Tali organismi si svilupparono coordinandosi in «un processo di centralizzazione politica ed organizzativa» in funzione della costruzione «del partito rivoluzionario».

In un crogiolo di iniziative, di prese di posizione, di «rotture definitive con i gruppi», la «talpa» dell'Autonomia iniziò progressivamente a scavare il suolo sul quale «il movimento nel suo complesso» aveva fino ad allora camminato e a «tessere le prime fila dell'organizzazione».

Il 25 e 26 novembre 1972 «le situazioni organizzate di Roma e Napoli» patrocinarono «un più ampio confronto», convocando nella città partenopea un apposito «Convegno sull'Autonomia Operaia e sul Mezzogiorno».

Come risulta dal documento approvato al termine dei lavori, nell'occasione si sostenne che bisognava «uscire dal terreno puramente rivendicativo, per porsi decisamente i problemi politici in direzione della presa di potere».

«Pertanto l'organizzazione autonoma di massa deve superare i pericoli di settorialismo, di fabbrica e di quartiere e deve sapere esprimere la sua capacità di riunificare tutte le lotte per inserirle in un progetto di organizzazione delle zone proletarie», sviluppando «la tradizione di lotta violenta, anche armata».

«L'organizzazione dell'autonomia operaia si realizza non attraverso un semplice coordinamento di più situazioni di lotta, ma attraverso la centralizzazione delle avanguardie autonome su un programma che si danno e con la scelta degli strumenti adeguati. La centralizzazione è condizione indispensabile del processo di costruzione del partito rivoluzionario».

Dal 1973 «l'esperienza di lotta, la maturazione politica raggiunta nel corso degli anni precedenti» evidenziarono la necessità «di un confronto aperto per dare un più ampio respiro alle indicazioni espresse dal movimento».

«Facendosi carico di questa esigenza» gli organismi autonomi di fabbrica si radunarono a Firenze nel gennaio 1973 per un «preconvegno» nel quale, alla presenza di militanti di «situazioni di

¹ Cfr. in merito la pubblicazione «Autonomia Operaia», a cura dei Comitati autonomi operai di Roma, stampata nel maggio 1976 dalla Casa Editrice Savelli.

estrazione politica la più diversa», la «rilevanza degli interventi» fu «tutta tesa a centrare il problema dell'organizzazione a partire dai livelli di autonomia espressi nelle singole realtà».

Potere Operaio non mancò di rimarcare l'importanza del «dibattito», pur preoccupandosi di influenzarne gli esiti.

«Si è svolta a Firenze il 27-28 gennaio la riunione preparatoria al Convegno Nazionale dei Comitati Operai e delle Assemblee Autonome che si terrà il 3 e il 4 marzo. Gli interventi dei compagni operai esprimono il tentativo di consolidare, in un progetto concreto di organizzazione, gli effettivi nuclei di direzione operaia che i Comitati e le Assemblee Autonome già rappresentano».

«Il Convegno nazionale dei Comitati Operai e delle Assemblee Autonome si presenta come il primo tentativo organico di costruire un progetto di Partito attorno all'esperienze di direzione operaia che in questi mesi si sono andate consolidando nelle più importanti situazioni di lotta in Italia».

«Non è fabbrichismo affermare che la lotta armata degli operai ha la sua radice, la sua necessità di essere, proprio a Mirafiori. I Comitati Operai e le Assemblee Autonome che in queste settimane preparano il loro primo convegno nazionale non possono disertare questi problemi. Infatti deve essere ben chiaro che è passato il tempo dei coordinamenti delle esperienze di base. I Comitati operai possono essere oggi quella rete attorno a cui convogliare le forze rivoluzionarie - che sono sorte in questi anni in Italia - per dar loro forma di Partito. Ma questo è possibile a condizione che i Comitati partano da! punto più alto della sintesi della esperienza politico-organizzativa del Movimento. E cioè dal programma del salario politico e della lotta armata come unico mezzo adeguato a questo programma»².

Ebbene, il Convegno di Bologna vide la partecipazione «qualificata» di oltre 400 delegati³ che «si confrontarono su un documento complessivo preparatorio» nel quale erano fissati «con chiarezza i termini dello scontro di classe dentro la crisi del sistema capitalistico, individuando i compiti dell'avanguardia rivoluzionaria rispetto alla fase e rispetto al ruolo svolto dai partiti della sinistra storica e dai sindacati».

Il Convegno rappresentò «il luogo cronologico che avviò le varie specificità autonome verso obiettivi comuni», il «primo momento di coagulo» del «processo di organizzazione e di centralizzazione politica».

E la stessa mozione conclusiva approvata assunse «il carattere di una piattaforma programmatica che gli organismi dell'Autonomia Operaia» si impegnarono a «portare avanti», «per creare i presupposti di una sua ulteriore promozione e per avviare concretamente il processo di centralizzazione delle forme già esistenti».

Ancora Potere Operaio cercò di richiamare l'attenzione di tutti sul «modo con cui deve confrontarsi l'intera rete di avanguardie che compongono quel «partito informale» che è vissuto in

² Cfr. «Potere Operaio del Lunedì» n. 41 del 18.2.1973.

³ Parteciparono ai lavori delegati di Assemblee Autonome e di Comitati Operai di Milano, Porto Marghera, Napoli, Tonno, Genova, Ferrara, Firenze e Roma.

questi anni, con forme organizzative estremamente diverse, nel movimento», senza «precorrere i tempi» e negandosi «ai miraggi».

«Il Convegno di Bologna dei Comitati autonomi costituisce un'occasione politica per il chiarimento di alcuni equivoci duri a morire tra i gruppi rivoluzionari e più in generale del movimento. I Comitati autonomi sono oggi un momento importante per la costruzione del partito operaio». «Non v'è alcun dubbio, infatti, che in Italia, ormai, il nodo fondamentale da sciogliere per passare alla costruzione del partito sia quello della direzione operaia. Cioè dell'aggrumarsi dei quadri operai in un'organizzazione politica in grado di ricondurre sotto un comando unitario tutti i momenti, gli strumenti, le articolazioni che hanno costruito in questi anni le avanguardie proletarie e studentesche».

«Salario politico, lotta armata, forme organizzative centralizzate sono le tre dimensioni entro cui potrebbe, grazie a questa fusione, cominciare a muoversi l'azione rivoluzionaria. E' quindi indispensabile, ci sembra, che i compagni dei Comitati affrontino, nel Convegno e dopo, questi nodi non solo nei discorsi ma nel lavoro politico. Si tratta di misurarsi con il problema di praticare, e non di blaterare, il salario garantito nelle fabbriche e nei quartieri; di dar vita alle strutture politico-militari del potere proletario in fabbrica e nei quartieri; di farsi carico del compito di indicare scadenze e forme di lotta per l'intero movimento»⁴.

Altrimenti la polemica con i gruppi «così ossessivamente presente in alcuni compagni dei Comitati» finiva per essere «il dito dietro cui nascondere la propria inettitudine».

«Perché sia chiaro che in assenza di cose nuove l'esperienza di alcuni gruppi rivoluzionari resta in Italia l'unico punto fermo da cui partire riannodando, ogni volta daccapo, con caparbietà, i fili della direzione operaia».

L'evolversi delle vicende impose, comunque, ai dirigenti di Potere Operaio di reagire, confutando «l'impressione di un allentamento della tensione organizzativa interna».

In realtà - essi spiegarono nel numero 46 del giornale citato del 25 marzo 1973 - non s'era trattato di passività, ma di cosciente attenzione ad un processo di estremo interesse e di primaria rilevanza: e cioè al tentativo di costruzione pratica, reale, effettiva, di una direzione operaia del processo organizzativo».

«E non come fatto ideologico, né come fatto sociologico, ma come ipotesi centrale di costruzione del Partito come partito degli operai comunisti».

Ma questi avvenimenti incisero sulle scelte, sulla vita del sodalizio.

⁴ Cfr. l'editoriale di «Potere Operaio del Lunedì» n. 44 dell'11.3.1973.